

Ieri si è riunita il pool governativo di indagine sul caso Somalia. Ascoltati i genitori di Ilaria Alpi

## Riparte al ralenti la commissione Gallo Non sarà sentito il maresciallo Aloï

L'inchiesta-bis rischia di arenarsi prima di cominciare: Intelisano ha deciso di non consegnare il memoriale che contiene nuove accuse ai militari italiani. I coniugi Alpi: «Se il diario dice la verità per noi è una tragedia ancora peggiore».

ROMA. Avanti adagio, questa l'indicazione di Ettore Gallo che ieri ha presieduto la prima riunione della commissione governativa di indagine sul caso Somalia dopo la consegna della prima relazione nello scorso 8 agosto. Il presidente invoca cautela e moderazione e spiega che non si tratta di una ripresata ufficiale dell'inchiesta quanto di una valutazione preventiva della «serietà» delle nuove rivelazioni contenute nel diario del maresciallo Francesco Aloï. Poi, e solo poi, le indagini verranno, se necessario, riparte.

Legittima prudenza quella della commissione, se non fosse che lo stesso presidente Gallo a dichiarare che il maresciallo Aloï «non sarà convocato» ma che «se lui si presenterà spontaneamente noi lo ascolteremo volentieri». Una sottigliezza formale per dire che la commissione non intende «interferire nell'attività di indagine del procuratore Intelisano». Quindi solo a talune condizioni Aloï sarà sentito, ma per parlare di che? Gallo è purtroppo costretto ad essere involuto nella sua risposta: sentirà il sottufficiale solo nel caso in cui possa dare un contributo in merito agli «aspetti amministrativi e disciplinari», unica materia di competenza della commissione governativa. Il complicato giro di parole nasconde il centro del problema. In realtà è su

questo - l'incerta convocazione del maresciallo del Tuscania e le competenze della commissione - che l'inchiesta-bis rischia di arenarsi ancor prima di cominciare.

Del resto, non ci sarebbe stata la necessità di una seconda indagine se non fosse comparso il diario sulle presunte violenze commesse dai militari italiani della missione Ibis. E di conseguenza, come può pretendere la commissione di stabilire la «serietà» del diario se non convocando subito il suo autore? Altro interrogativo: se la commissione non può chiamarlo a deporre in ossequio al segreto istruttorio imposto dalla procura militare, come pensa di proseguire il suo lavoro non potendo contare su poteri almeno comparabili a quelli di una commissione di inchiesta parlamentare? Questione sulla quale non a caso aveva insistito nei giorni scorsi Tina Anselmi.

Proprio per rispondere a queste domande i cinque commissari riuniti ieri mattina nella palazzina Algardi di villa Pamphili hanno deciso di sospendere i lavori riconvocandosi il 23 settembre. E verosimilmente useranno i prossimi giorni per definire meglio con il governo i confini dell'indagine. Ma almeno su uno - i poteri della commissione - Ettore Gallo si è già espresso ieri escludendo di voler chiedere al governo un loro amplia-

mento.

Decisivo, nell'orientare il presidente su chi interrogare e cosa acquisire dall'autorità giudiziaria, deve essere stato l'incontro avvenuto di prima mattina con il procuratore militare Intelisano. Ufficialmente si è trattato di un cordiale scambio di saluti. Ma c'è stato presumibilmente dell'altro. Intelisano ha infatti deciso di non consegnare il diario del maresciallo Aloï alla commissione e ha persino imposto il segreto investigativo ai coniugi Alpi per tutto ciò che è a loro conoscenza sul memoriale del sottufficiale. Il procuratore sembra assai preoccupato di eventuali fughe di notizie che potrebbero pregiudicare l'efficacia dell'azione investigativa. Ecco perché ha preferito incontrare il presidente Gallo in anticipo sulla riunione della commissione per evitare che eventuali decisioni provocassero una sovrapposizione di ruoli.

Al centro della mattinata di ieri vi è poi stata l'audizione di Luciana e Giorgio Alpi, genitori di Ilaria, la giornalista del Tg3 uccisa a Mogadiscio il 20 marzo del 1994 insieme a Miran Hrovatin. Tullia Zevi ha definito la deposizione «un semplice incontro provocato da esigenze di cortesia e umanità». In verità, è la famosa lettera di Falco Accame inviata ad Ettore Gallo ad aver provocato l'audizione.

Sentiti sul caso Aloï, Luciana e Giorgio Alpi non hanno risposto per via del segreto istruttorio. Ma hanno affermato che se il contenuto del diario corrispondesse al vero e «la morte di Ilaria e Miran fosse stata causata dal comportamento dei soldati italiani per noi sarebbe una tragedia anche peggiore». I coniugi Alpi hanno quindi raccontato nei minimi particolari il gravissimo comportamento dei vertici della missione militare italiana nel non intervenire e nel non indagare sull'omicidio di Ilaria e Miran. In sintesi: non fu inviato «né un medico né un elicottero» sul posto, il colonnello Fulvio Vezzolini di Unosom «si rifiutò di intervenire con i suoi uomini pur essendo a cento metri dall'attentato» e il generale Carmine Fiore, capo della missione, il 20 maggio successivo scrisse ai genitori che i carabinieri avevano trasportato i corpi dal luogo dell'agguato all'elicottero e che avevano provveduto al recupero degli effetti personali dei due uccisi. «Bugie», afferma Luciana Alpi. Una lunga filza di bugie che l'onorevole Mariangela Gritta Grainer, ex componente della commissione parlamentare di inchiesta sulla cooperazione, ha raccolto una per una in un dossier inviato un anno fa alla procura di Roma.

Paolo Mondani

### Arrivano nuove accuse ai parà belgi

La decisione del Consiglio di Guerra belga di rinviare il processo al sergente dei parà Dirk Nassel per presunte torture nei confronti di cittadini somali è stata presa per esaminare nuovi documenti inviati dalla Somalia alle autorità giudiziarie. Lo ha detto il sostituto procuratore André Audenaert al termine dell'udienza precisando che nella richiesta si parla di «nuovi fatti di cui sono state vittime persone di nazionalità somala», ma senza precisare di quali fatti si tratti, né quale sia l'organizzazione somala che ha inviato la documentazione. Ma il sostituto procuratore non nemmeno voluto dire se le nuove accuse parlino di un assassinio.

Carica di dinamite sotto l'automobile

## Sindaco spagnolo sfugge ad un attentato dei terroristi baschi La polizia è in allerta

Le insistenze della moglie questa volta hanno salvato la vita al marito. Il sindaco di Rincon de la Victoria, una cittadina turistica di 20 mila abitanti a pochi chilometri da Malaga, nel sud della Spagna, è sfuggito ieri mattina ad un attentato dell'Eta perché la moglie non ha voluto sentire ragioni: la macchina nuova, appena comprata, la voleva usare lei per fare la spesa. Nessuno dei due sapeva che durante la notte i terroristi vi avevano piazzato sotto tre chili di esplosivo. Ed altrettanto avevano fatto con la macchina di un consigliere comunale del Partito popolare al governo, e con altre tre auto. Giunto in municipio con la vecchia Ford Escort, il sindaco José Maria Muñoz è stato informato che pochi minuti prima era saltata in aria l'auto del suo consigliere Francisco Robles Aguilar ed ha fatto in tempo ad avvertire la moglie (la bomba è stata poi disinnescata). Quanto a Robles Aguilar, accortosi che sotto la sua auto era stata applicata una cassetta sospetta, aveva chiamato gli artificieri. Ma prima che intervenissero, l'auto è esplosa con gravi danni. La conferma che gli attentati erano opera dei terroristi baschi è giunta ieri mattina quando una voce anonima, che ha detto di parlare a nome dell'Eta, ha avvertito per telefono il comune che erano state collocate a Rincon cinque cariche esplosi-

ve. Di tre non vi è ancora nessuna traccia. Venerdì scorso a Basauri nei Paesi Baschi era stato ucciso con un'auto bomba un poliziotto. L'agente Daniel Villar, saltato in aria mentre girava la chiave della avviamento, è l'undicesima vittima dei terroristi quest'anno. L'Eta, che vuole l'indipendenza dei Paesi baschi, una regione di 2,5 milioni di abitanti ai confini con la Francia, ha causato dal 1968 oltre 850 morti in centinaia di attentati e 76 sequestri. L'attentato di venerdì e quelli odierni confermano, secondo il ministro dell'Interno, il basco Jaime Mayor Oreja, che l'organizzazione separatista ha deciso di proseguire la lotta armata anche dopo le grandi manifestazioni di protesta provocate dal sequestro e successivo assassinio il 12 luglio scorso del consigliere comunale del Partito popolare ad Ermua, Miguel Angel Blanco Garrido.

Il governo ha confermato la sua strategia dell'isolamento verso l'Eta invitando la popolazione all'unità. Ieri nuove dimostrazioni contro l'Eta si sono tenute in varie città spagnole, compresa Madrid. La Guardia civil spagnola intanto è stata posta in stato di massima allerta in previsione di una nuova ondata di attentati. Lo ha detto ieri il direttore generale delle forze dell'ordine spagnole, Santiago Lopez Valdivieso.

### L'intervista

## Umberto Ranieri: «L'Europa deve fare di più per il Medio Oriente»

«Non so se ci sia consapevolezza sufficiente nei gruppi dirigenti politici europei, nella stessa sinistra europea, del punto di rottura cui sta giungendo la situazione nel Mediterraneo: il blocco del processo di pace in Medio Oriente sembra condurre inesorabilmente a nuovi massacri e alla guerra; continua la tragedia algerina e più in generale sembrano accrescersi i varchi al diffondersi di fondamentalismo e integralismo. In questo quadro le politiche di cooperazione decise alla Conferenza di Barcellona di due anni fa stentano ad andare avanti. Si impone una svolta o la situazione può sfuggire ad ogni controllo». A sostenerlo è Umberto Ranieri, responsabile esteri del Pds: «La sinistra europea - afferma - deve fare di più. Da parte nostra in queste ore abbiamo chiesto alla Presidenza dell'Interno della Socialista un'iniziativa più incalzante e la riunione urgente a Roma del Comitato Mediterraneo».

**I venti di guerra tornano a spirare in Medio Oriente. In che modo è possibile, se è ancora possibile, rilanciare il processo di pace?**

«Innanzitutto occorre bloccare il terrorismo. Se non si ottengono risultati in questa direzione si va verso la catastrofe. Il solco di odio e di paura tra israeliani e palestinesi diventerà sempre più profondo, ogni sforzo per riavviare il processo di pace sarà vano. Questo significa che l'Autorità nazionale palestinese deve scegliere la strada della lotta al terrorismo senza esitazioni e ambiguità. Se ciò non avviene sarà travolto lo stesso Arafat e avranno il sopravvento le forze di "Hamas" da un lato e gli oltranzisti israeliani dall'altro».

**Ma come si è potuto giungere a questo punto di rottura? Di chi sono le maggiori responsabilità?**

«È apparso evidente nel corso di questo anno il carattere miope e pericoloso della politica di Netanyahu alla testa di un governo condizionato dal settarismo nazionale religioso. L'errore da parte del governo di Israele è stato nel non scegliere decisamente la strada della realizzazione degli accordi di Oslo ma di rimetterli sostanzialmente in discussione, di fare un passo in avanti e due indietro. Il governo israeliano ha smarrito l'insegnamento dei vecchi sionisti secondo il quale la sicurezza e la sopravvivenza di Israele comportavano la pace con il mondo arabo e la presa d'atto che sulla terra dove sorgeva lo Stato ebraico c'era un altro popolo con cui riconciliarsi: gli arabi di Palestina. Il percorso che

aveva condotto all'accordo di Oslo si fondava su tali convincimenti».

**Ma su quali basi è possibile rilanciare e portare a buon fine il negoziato?**

«Ha ragione lo scrittore israeliano Abraham Yehoshua: l'unica soluzione politica è la creazione di due Stati indipendenti, due autorità in grado di tenere a bada i loro estremisti. Può sembrare paradossale ma in fondo, proprio in questo momento in cui tutto sembra perduto, la strada indicata da Yehoshua è la più realista. Ed è la stessa intravista da Rabin: la pace verrà restituendo la terra avviando la costruzione di due Stati. Si riparta da questo e sarà forse possibile andare avanti. Ma sia chiaro: uno sviluppo in questa direzione dovrà essere accompagnato da una lotta intransigente al terrorismo. Non c'è più tempo per esitazioni su questo punto».

**E una critica ad Arafat?**

«Non c'è dubbio che a determinare la crisi del negoziato hanno contribuito anche incertezze e ambiguità da parte dell'Anp. Perché la presenza di Arafat alla cosiddetta conferenza di riconciliazione di alcune settimane fa con i capi di "Hamas"? Perché tante esitazioni a colpire i responsabili politici della strategia terrorista? La verità è che la permanenza del terrorismo porrà termine al processo di pace molto più rapidamente di quanto farebbe qualsiasi politica di Netanyahu».

**Inizia oggi la missione in Medio Oriente di Madeleine Albright. E l'Europa?**

«L'Europa deve fare di più. Oggi gli Stati Uniti sono l'unica potenza esterna alla regione capace di influire sul conflitto. Sono l'unico paese ad avere una politica mediorientale. L'Europa è stata oscillante. Incerta. È sembrato che avesse un punto di vista pregiudiziale e si è ridotta così la capacità di influenzare le scelte del governo israeliano. La verità è che c'è una complessiva sottovalutazione da parte dell'Ue della necessità della propria iniziativa verso il Sud. Insopportabile è la chiusura di alcuni paesi europei anche verso quei limitati accordi che sono stati stipulati dall'Ue in paesi arabi nel campo dell'esportazione di prodotti agricoli. Un grave errore perché pace e benessere sociale sono elementi tra loro indissolubili. Unione Europea e Stati Uniti debbono condurre insieme una politica di sostegno al processo di pace in Medio Oriente se vogliono davvero evitare la catastrofe». [U.D.G.]

Inizia oggi la prima missione in Medio Oriente della segretaria di Stato americana.

## Israele blindata riceve Madeleine Albright Arafat: «È l'ultima chance per la pace»

Le autorità di Gerusalemme temono nuovi attentati degli integralisti palestinesi e rafforzano la sicurezza. La polizia dell'Anp arresta 35 dirigenti e militanti di «Ezzedine al-Qassam», il braccio armato di «Hamas».

Il momento della verità scatta oggi, giorno d'inizio della missione in Medio Oriente di Madeleine Albright. Divisi su tutto, israeliani e palestinesi concordano su un punto: un fallimento della segretaria di Stato Usa sancirebbe la morte del processo di pace in questa tormentata regione. «Se anche Madeleine Albright, che sarà accompagnata da tutto il prestigio dell'unica superpotenza mondiale, dovesse fallire, allora nulla potrà avere successo», ammette David Bar Ilan, portavoce del premier israeliano Benjamin Netanyahu. «Ci attendiamo molto dalla visita del segretario di Stato, ma la signora Albright non dovrà concentrare la sua attenzione soltanto sulla sicurezza di Israele», sostiene Faisal Hussein, ministro per Gerusalemme dell'Anp. «Il premier Netanyahu cercherà di sfruttare lo sdegno generale causato dai recenti attentati per realizzare i suoi disegni politici. In particolare per bloccare i previsti ridispiegamenti dell'esercito in Cisgiordania», rileva Ahmed Abdel Rahman, segretario del governo palestinese. «Alla signora Albright - aggiunge - chiediamo di non leggere

il quadro mediorientale con gli occhi di Israele». Impegnata in un'impresa all'limite dell'impossibile - rivitalizzare l'agonizzante dialogo israelo-palestinese -, la combattiva segretaria di Stato americana, che oggi incontrerà Netanyahu per poi trasferirsi a Gerico per il faccia-a-faccia con Arafat, è comunque intenzionata a dare battaglia, chiarendo, come ha ribadito nell'incontro avuto ieri a Washington con il ministro degli Esteri italiano Lamberto Dini, che in alcun modo «si deve piegare la testa davanti al terrorismo», annunciando che questa volta, «non ci saranno né ammiccamenti né fraintendimenti»: l'Anp dovrà sequestrare le armi, arrestare e punire i responsabili degli attacchi terroristici e cooperare con Israele per la salvaguardia della sicurezza. Un messaggio che l'Autorità palestinese sembra aver recepito e tradotto in pratica, dando il via ad una vasta operazione di polizia che ha già portato all'arresto nelle aree autonome di 35 tra dirigenti e militanti di «Ezzedine Al-Qassam», il braccio militare di «Hamas». Ma l'Albright non si limiterà ad affrontare il tema della sicu-

rezza. Di questo si dice certo Saeb Erekat, capo dei negoziatori palestinesi, inviato nei giorni scorsi da Arafat a Washington per un abboccamento con il mediatore americano per il Medio Oriente Dennis Ross.

Nell'agenda della segretaria di Stato Usa, afferma Erekat, «sono contenuti tutti i punti critici del processo di pace e non soltanto la questione della sicurezza come vorrebbe Israele». Gli Stati Uniti, sostiene il ministro dell'Anp, hanno assicurato ai palestinesi che prima o parzialmente allo svolgimento dei negoziati sull'assetto definitivo dei Territori, verranno applicati tutti i punti degli accordi transitori di Oslo. La vigilia del «giorno più lungo» per la diplomazia mediorientale si è consumata in un lungo susseguirsi di dichiarazioni, comunicati (c'è anche quello in cui «Hamas» invita l'Albright ad un «atteggiamento equidistante»), e messaggi distensivi. Come quello fatto pervenire da Arafat al ministro degli Esteri israeliano David Levy, nel quale il leader dell'Olp afferma: «Non tollererò la violenza né il terrorismo, siano commessi da palestinesi o da

israeliani. Continuerò ad attivarmi per impedirli e a combatterli con energia e fermezza». Non è un caso che il destinatario di questo messaggio sia proprio Levy: i palestinesi, spiega ancora Saeb Erekat, hanno molto apprezzato il pronunciamento di Levy nel corso dell'ultima riunione del governo israeliano: «Non rimarrei in un esecutivo che volesse sotterrare gli accordi di Oslo». L'Israele che attende Madeleine Albright è un paese ancora sotto shock, che teme nuove azioni terroristiche da parte dei kamikaze palestinesi. Esercito e polizia sono in stato di massima allerta dopo che sono state raccolte informazioni secondo cui «Hamas» si preparerebbe a nuovi attentati dinamitardi in occasione della visita della segretaria di Stato americana: «Stiamo per ricevere un'importante visita, e sappiamo che da parte degli estremisti palestinesi c'è l'intenzione di rovinarla con gesti simili a quello di giovedì scorso», afferma preoccupato il ministro per la Sicurezza Avigdor Kahaloni.

Umberto De Giovannangeli

Allarme in Russia per le dichiarazioni del primo ministro, Navaz Sharif

## Il Pakistan: «Abbiamo l'atomica»

Ma Lebed replica: pensiamo ai nostri guai, dove sono finite le cariche nucleari individuali in dotazione all'esercito?

MOSCA. Sul tanto dibattuto quanto custodito tema del nucleare Mosca tranquillizza e inquieta contemporaneamente. Le autorità russe sono state tra i primi a reagire alla dichiarazione del primo ministro pakistano, Navaz Sharif, che l'altro ieri, parlando ad Islamabad alla cerimonia dedicata alla «giornata dell'esercito» ha ribadito: «Il Pakistan possiede un potenziale nucleare, ha già superato la fase dell'ideazione dell'arma di sterminio e tutte le discussioni circa questo fatto devono cessare».

Non sarebbe una novità visto che i dirigenti pakistani avevano più volte affermato qualcosa di simile, ma gli osservatori indiani, i più sensibili alle esternalità del loro vicino occidentale, hanno sottolineato che per la prima volta lo si è fatto ad un livello così alto e con tanta disinvoltura, pur ricordando che Sharif dovrà incontrare entro la fine del mese il presidente Clinton per discutere dell'adesione pakistana al trattato sul divieto globale dei test nucleari e questa mossa potreb-

be essere un segnale anticipato che Islamabad non intende fare nessuna concessione.

Mosca sta «studiando» il caso, ha assicurato ieri il direttore del 3-0 di dipartimento asiatico del ministero Esteri Khamidulin ma presuppone che «la detenzione del potenziale nucleare non significhi ancora il possesso dell'arma» bensì, tutt'al più, la capacità di produrla. Non è una sorpresa la crescente attività nucleare del Pakistan, ha confermato all'agenzia «Itar-Tass» il portavoce dell'Aiea Hans Mayer. È un paese in grado di produrre armamenti nucleari poiché gli impianti di arricchimento dell'uranio che «certamente esistono nel suo territorio» sono preclusi alle ispezioni internazionali. I più espliciti, però, sono stati esperti dei servizi segreti russi, citati dall'«Interfax», i quali «seguono attentamente» il programma nucleare pakistano che fu avviato nel 1969. Secondo loro Islamabad «ha percorso la via di uranio ed ha raggiunto un certo grado di maturi-

tà tecnologica imboccando ormai la via di plutonio della fabbricazione dell'arma atomica». I congegni esplosivi nucleari a disposizione del Pakistan sarebbero da 15 a 30, di piccola potenza, ma si trovano tutti in stato cosiddetto «freddo» ovvero smontato. In più i servizi di sicurezza sono certi che finora il Pakistan non ha mai effettuato esperimenti nucleari in «ambienti naturali». Esaminare, quindi, la dichiarazione di Sharif con tutta la serietà non è un motivo per alimentare l'allarmismo ma un'occasione in più per capire che la guardia non va abbassata.

Scongurare i possibili pericolosi sviluppi del nucleare nel mondo va bene, ma prima bisogna fare ordine in casa propria, pensa invece l'ex segretario del Consiglio di sicurezza Aleksandr Lebed. Intervistato ieri dall'«Interfax» e prima ancora, qualche giorno fa, dalla Cbs americana il generale ribelle si è appellato ai capi della Russia e della Csi sul problema di «cariche nucleari individuali che erano in dotazione a bri-

gate speciali» del servizio segreto dello Stato Maggiore dell'Urss. Lebed sarebbe venuto a sapere dell'esistenza di un centinaio di tali cariche «che rappresentavano una valigetta 60 per 40 e per 20 centimetri, un'arma ideale per il terrorismo nucleare che può essere messa in azione da una sola persona ed è facilmente trasportabile» un anno fa quando era ancora in carica. Egli non è riuscito, però, a stabilire quante di queste valigette erano rimaste in Georgia, in Ucraina e nel Baltico dove si dislocavano le truppe speciali.

Le rivelazioni di Lebed le ha già scartate comunque il premier russo Cernomyrdin definendole «non senso assoluto», mentre la «Novaja gazeta», dopo avere dedicato un commento sul severissimo controllo cui sono soggette le bombe nucleari in Russia, ha emesso la sua diagnosi a proposito del generale: è stato colpito da sindrome per mancata attenzione.

Pavel Kozlov

## Intellettuale europei per la pace in Algeria

Appello degli intellettuali contro la violenza in Algeria. Il filosofo francese André Glucksmann, la giornalista Barbara Spinelli, il filosofo spagnolo Josep Ramoneda, l'intellettuale tedesco Daniel Cohn-Bendit e il direttore de «La Stampa» Carlo Rossella hanno sottoscritto ieri un appello che verrà pubblicato oggi anche dai quotidiani di Algeri Le Soir e di Barcellona La Vanguardia. «Le autorità morali dell'Algeria e del mondo, in particolare i capi religiosi - si legge nel documento - dovrebbero proclamare con voce alta e forte che il massacro di innocenti è un crimine imperdonabile. Nessun pretesto politico, biblico, evangelico o coranico può assolverlo». Ricordando che Abassi Madani, capo del Fronte di salvezza islamico, si è detto pubblicamente in grado di fermare gli spaventosi massacri, i firmatari dell'appello dichiarano di ritenere «responsabile di un crimine colui che si dichiara capace di impedirlo e non lo impedisce. Finché Madani non fa appello agli assassini perché cessino la loro azione, è anch'egli corresponsabile di ogni testa tagliata di bambino, di ogni donna sventrata e dei civili sterminati». «Presto o tardi si tratta spesso con ex-assassini. Ma non si tratta con chi si vanta di orrori per mostrarsi forte». «Tutta la nostra ammirazione - conclude il documento - va ai semplici algieri che, abbandonati dal potere, resistono».

Ad Algeri intanto cresce la psicosi e la paura di attacchi all'arma bianca di integralisti musulmani. È cominciata la corsa alla ricerca di un'arma di difesa, che sia un coltello, un'ascia, un randello. I gruppi improvvisati di autodifesa montano la guardia soprattutto la notte e uomini armati di ascia presidiano la bidonville dove venerdì almeno 63 persone sono state massacrate dagli integralisti. Parecchie persone hanno comprato sirene e proiettori per lanciare l'allarme in caso di attacco, e in certe zone sono stati bruciati cespugli e piante che potrebbero essere usati come nascondigli.